



Yolande Mukagasana - Alain Kazinierakis

**LE FERITE DEL SILENZIO**  
Testimonianze sul genocidio del Rwanda

edizioni la meridiana

---

Yolande Mukagasana - Alain Kazinierakis

---

# LE FERITE DEL SILENZIO

Testimonianze sul genocidio del Rwanda

Fotografie di  
Alain Kazinierakis

Traduzione  
Lanfranco Di Genio

edizioni la meridiana

---

# Indice

Introduzione  
*di Yolande Mukagasana*  
9

Introduzione  
*di Alain Kazinierakis*  
13

Premessa  
*di Lanfranco Di Genio*  
15

Volti che parlano  
19 - 210

Postfazione  
*di Boris Diop*  
211

# *Introduzione*

*“Cos’è dunque il XX secolo che si sta per concludere?  
Una risposta la si trova sulle colline del Rwanda”*

Perché non riesco a dormire? Sono in piedi davanti al frigo, ma la mia mente vola via di nuovo, questa volta verso il mio paese di cui, come al solito, non mi è rimasta che una cosa: il genocidio. Rivedo i carnefici, in questo paese, il Belgio, che è diventato il mio, ma anche il loro. Mi ritrovo davanti questi criminali, proprio quelli da cui pensavo di essere sfuggita.

Oggi sono loro che godono di maggior credibilità in Belgio, sono loro ad essere protetti. Contro chi? Una come me? Un brivido! Ho freddo.

Mi rendo conto che il mio cuore non ha mai abbandonato il Rwanda. Perché sono in Belgio mentre il mio cuore è in Rwanda? Adesso lo so, è colpa dell’ideologia.

Devo andare in Rwanda per incontrare i sopravvissuti al genocidio e rendermi conto del loro stato. Stanno soffrendo come me? Devo incontrare i carnefici. Hanno distrutto il nostro paese: saranno pronti a ricostruirlo con me? Saranno disposti a testimoniare con me? Avranno bisogno di confessare i loro crimini, come io ho voglia di parlare del mio calvario? Avranno bisogno di giustizia, al pari dei sopravvissuti al genocidio? Accetteranno di parlare con me, una sopravvissuta? Provano ancora lo stesso odio nei miei confronti? Io non li odio, bisogna però vedere se avrò la forza di avvicinarli. Ho bisogno di salvaguardare ciò che il genocidio non è riuscito a distruggere dentro di me: l’amore. Ho così tanta paura di questi carnefici. Per me rappresentano la morte ingiusta, l’odio devastante e la crudeltà. Se riescono a distruggere quel po’ che mi resta, allora mi avranno sconfitto. Non glielo permetterò!

Devo superare questa paura per dare una speranza ai bimbi rwandesi, ai bimbi del mondo, per proteggerli. Quando si parlerà del genocidio in Rwanda, dovranno sapere che si è trattato di una realtà e non di una leggenda.

La ricostruzione può avvenire solo attraverso la verità e la giustizia. Dal 1959, i massacri dei Tutsi sono sempre rimasti impuniti. Abbiamo sempre convissuto con gli assassini dei nostri, e nessuno si è mai commosso; per quale motivo, oggi, dovrebbe essere diverso?

Oggi, coloro che ci hanno lasciati da soli di fronte alla morte, alzano la voce per farci tacere, invocando la riconciliazione.

Noi non abbiamo mai avuto diritto a vivere ed oggi ci viene negato addirittura il diritto alla sopravvivenza. Per amore dei miei figli e per rispettare voi sopravvissuti, devo superare questa paura. Sono l’unica a potervi dare un nome, un’identità, e dare un volto a questo genocidio. Riuscirò ad entrare da sola nelle prigioni del Rwanda a parlare con quei carnefici? Io ho testimoniato, e adesso devo aiutare altri sopravvissuti a farlo. Noi, però, cono-

sciamo solo una parte della verità. I carnefici sanno tutta la verità, e deve venire fuori. Con chi partirò per il Rwanda? Sono ancora in grado di fidarmi di un essere umano e di recarmi con lui nel mio paese?

È mattino, che strano mattino! Senza uccellini che cantano, senza un raggio di sole, eppure mi rimane solo questo paese senza sole, che è il mio, e sento di volergli bene! Devo chiamare Alain, questo giovane che mi ha ispirato fiducia grazie al suo lavoro sul popolo Tuareg, quegli “uomini blu”, come li sento chiamare ovunque qui in Occidente!

Dietro il silenzio delle vittime si nasconde la paura. Dietro i loro sguardi si nasconde la sofferenza quotidiana. Dietro questo silenzio si nasconde il dolore di ogni singola persona.

Dietro il silenzio dei carnefici si nasconde la paura, diversa da quella che provano le vittime, poiché dietro il loro silenzio si nasconde il timore per la verità e la giustizia. Ho visto i traumi dei carnefici. Al solo pensiero, ne provo vergogna. Come vittima, non so se ho il diritto di commuovermi per la loro sofferenza, di cui sono gli unici responsabili.

Le ferite dei sopravvissuti sanguinano ancora e sono ben lontane dal cicatrizzarsi, dato che in ogni momento della loro vita, positivo o negativo, esse si riacutizzano.

La sofferenza maggiore consiste però nella forzata convivenza con i carnefici. La donna o la ragazza violentata, ha a volte addirittura la sfortuna di incontrare di prima mattina l'uomo che l'ha stuprata. Un orfano incontra, o addirittura è costretto a coabitare con coloro che massacrarono la sua famiglia, o con chi torturò sessualmente sua madre, violenza di cui egli fu sventurato testimone. Si tratta di una vera e propria tortura quotidiana. I superstiti, quando incontrano queste persone, abbassano semplicemente gli occhi. Alcuni hanno anche paura di testimoniare in certi tribunali per non essere poi uccisi.

I carnefici hanno paura della testimonianza delle vittime. Se non vedessero le ferite fisiche dei sopravvissuti, di coloro che non sono riusciti ad uccidere, forse starebbero meglio. Vedere i superstiti, significa vedere i propri crimini.

Le vittime del genocidio dei Tutsi sono ancora di più vittime, poiché nessuna potenza ha voluto aiutarli a ricostruirsi. Dal 1994, si pretende che mantengano un rigoroso silenzio. Il TPIR (Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda) non prevede per loro alcun risarcimento. Non hanno avvocati; sono rappresentate solo dal pubblico ministero. Non hanno diritto a costituirsi come parte civile. Sono solo dei semplici testimoni. Si sentono abbandonate dal mondo intero. Le donne violentate non hanno accesso alle medicine anti Aids, mentre i loro stupratori ricevono assistenza medica nel carcere del TPIR. Molte donne sono morte di Aids e tante altre vittime sono state assassinate dopo aver testimoniato al tribunale di Arusha. Tutti sanno chi è andato a testimoniare e tutti sanno quando tornerà a farlo ancora e da dove verrà. I prigionieri inviano messaggi alle loro famiglie rimaste sulle colline del Rwanda.

Per massacrare più di un milione di persone in tre mesi, utilizzando semplici armi tradizionali, c'era bisogno di molta mano d'opera, vale a dire di molti assassini. Dopo il genocidio, le prigioni erano stracolme, tanto che diverse scuole furono trasformate in luoghi di detenzione.

Dopo il genocidio, sembrava impossibile che in Rwanda si riuscisse a fare giustizia. I pianificatori avevano programmato nei dettagli anche la loro impunità. “Tutti sono colpevoli, dunque nessuno lo è.”

La giustizia classica europea era insufficiente e in Rwanda non c'erano più magistrati: alcuni erano stati uccisi ed altri erano fuggiti.

Il Rwanda si è allora rivolto alle Nazioni Unite chiedendo la creazione di un tribunale penale internazionale. Dal momento della sua creazione, sino ad oggi, il tribunale penale internazionale ha emesso 30 condanne e assolto 5 persone. I ricercati circolano liberamente e qualcuno gode addirittura della protezione di alcune potenze europee. Tuttavia, anche in Rwanda, per mancanza di testimoni, c'è chi è riuscito a farla franca: in questi casi, il genocidio è stato portato a termine con successo.

Il Rwanda ha ripristinato il sistema giudiziario tradizionale, esistente in epoca precoloniale, in cui il tribunale Gacaca\* amministrava la giustizia in maniera abbastanza semplice. Si trattava di una giustizia riconciliatrice, che aiutava il condannato a ricostruirsi per reintegrarsi nella società.

Il Gacaca si è dotato di leggi diventando una specie di Corte d'Assise. La differenza è che non ci sono né avvocati difensori, né avvocati di parte civile. C'è una giuria composta da persone irreprensibili, elette dalla popolazione.

È una giustizia indipendente, in grado di infliggere una pena fino ad un massimo di 30 anni di reclusione. C'è un tribunale, affiancato da una corte d'appello, a cui il condannato può fare ricorso. Tuttavia, questo tribunale non è competente per giudicare i pianificatori del genocidio. In questo caso, l'imputato viene processato dalla giustizia ordinaria. La pena di morte è stata abolita ufficialmente il 1 luglio 2007. Negli ultimi dieci anni, non è mai stata applicata.

L'ideologia del genocidio è ancora attuale in Rwanda. Lontano dal potere, si continuano ad uccidere i superstiti del genocidio e qualche testimone non Tutsi. I genocidari che si riconoscono colpevoli, in base alla legge del 2001, beneficiano di una riduzione della pena: metà la scontano in carcere, l'altra metà svolgendo dei lavori per la collettività. Alcuni assassini confessano per poter usufruire dei benefici offerti dalla legge: desiderano uscire dal carcere per continuare il lavoro. Il genocidio era, infatti, chiamato “lavoro”. La parola genocidio non veniva mai usata.

Sono convinta che per cambiare la società occorra occuparsi dell'educazione dei bambini, dato che è stato proprio il sistema educativo precedente a creare carnefici da un lato e vittime dall'altro.

\* La pronuncia della parola “Gacaca” è “gaciacia”.

Queste testimonianze risalgono al 1999. Alcuni sopravvissuti, come già accennato prima, sono morti, così come alcuni carnefici. Gli altri conducono la propria vita. Probabilmente, quasi tutti i prigionieri, sono oggi in libertà. Il mio sogno sarebbe di andare a vedere che fine hanno fatto.

Lancio un appello per la coesistenza pacifica tra i popoli.

Lancio un appello per la tolleranza.

Lancio un appello contro la classificazione degli esseri umani in prototipi.

Chiedo alle nuove generazioni di impegnarsi per poter vivere nella diversità e nella serenità. Le diversità rappresentano la nostra ricchezza.

In un genocidio siamo tutti perdenti: sia vittime che carnefici.

Non ci sarà umanità senza perdono.

Non ci sarà perdono senza giustizia.

Non ci sarà giustizia senza umanità.

Yolande Mukagasana  
Bruxelles, febbraio 2008

# Introduzione

*“Il desiderio è ciò che copre con un solo volto i nostri due mondi:  
Quello della distruzione e quello dell'amore.  
Il volto rappresenta sempre la soluzione provvisoria di questo conflitto”.*

*Bernard Noël*

Ho avuto la fortuna di insegnare giornalismo fotografico in Africa nera. È stata un'esperienza estremamente feconda. Ho avuto in effetti modo di notare quanto rari siano i fotografi professionisti, quanto scarsa sia la loro esperienza e quanto limitato sia lo spazio dedicato alla fotografia all'interno dei giornali locali. L'immagine è quasi assente nel continente nero. Quando vengono pubblicate delle immagini, esse provengono generalmente dagli archivi fotografici dell'Europa o dell'America. Di conseguenza, non essendoci a livello di mercato delle prospettive per uno sviluppo autonomo locale dell'informazione, gli Africani devono accontentarsi dello sguardo esterno, effettuato dal mondo occidentale. Si tratta di una questione importante, che merita una riflessione. Sono convinto che sia indispensabile che gli Africani possano esprimere il proprio punto di vista sulle realtà che li riguardano.

Le immagini fisse lasciano in noi un segno durevole. Ossessionano le nostre coscienze e strutturano il nostro immaginario. Ancor oggi, le fotografie dei campi di concentramento nazisti ci riempiono d'angoscia. Nonostante, in origine, siano state scattate per essere destinate agli archivi ufficiali, queste foto d'identità infarcite di razzismo, insieme alle immagini delle fosse comuni, fanno ormai parte della nostra memoria collettiva.

Per quanto riguarda il Rwanda, la scelta di una scrittura fotografica era importante e delicata. Il contesto del genocidio è presente in tutte le coscienze. Bisognava rendere conto di ciò che non si era visto, e dunque di ciò che si poteva solo immaginare! Vittime senza immagine, dunque senza volto.

Una parte della popolazione rwandese è stata privata della propria umanità. Non si trattava di uno dei tanti massacri. C'era stato un genocidio. Delle cifre? Delle statistiche? Si parla oggi di 500 mila, 800 mila, un milione di vittime... Al di là dello sguardo che è stato portato su queste atrocità, era venuto il momento di restituire ai rwandesi la loro umanità, e cioè di ricomporre i volti del terzo genocidio del secolo scorso.

Noi di un avvenimento conserviamo solo ciò che ci vuol essere mostrato. I giornalisti e i fotografi hanno potuto solo dare un'immagine parziale, se non addirittura caricaturale, di quanto è avvenuto in Rwanda. La stampa si è interessata a quelle immagini in quanto costituivano una spettacolarizzazione della disgrazia, e tuttavia, ciò che mostrava era in realtà il dopo genocidio, cioè le immagini scattate nei campi profughi. Al disastro umanitario si

sovrapponeva l'epidemia di colera, conseguenza di una situazione di cui si occultava la causa.

È difficile accontentarsi del carattere istantaneo delle immagini televisive, della tirannia della presa diretta. D'altra parte, i mezzi finanziari delle agenzie e organi di stampa non sono sempre in grado di coprire al meglio tutta l'attualità. Che dire poi dei fotografi o giornalisti indipendenti? A loro non rimane altro che ripiegare – si tratta sempre di un compromesso rispetto agli scopi che ci si è prefissati – sul supporto offerto da alcune organizzazioni non governative, che garantiscono trasporti, logistica e sicurezza. È una tentazione se non addirittura una necessità incontornabile in certe situazioni di emergenza o cariche di tensione. Non si tratta di nascondersi dietro all'intrinseca neutralità dell'azione umanitaria, distante peraltro dalla visione obiettiva o meno del singolo fotografo o giornalista. La medesima difficoltà ce l'hanno le organizzazioni umanitarie indipendenti, le quali non vogliono che la loro azione sia confusa con altri interventi in cui, talvolta, dietro l'umanitario si nasconde un progetto militare.

Nonostante le numerose immagini realizzate, la fotografia non è riuscita a raccontare il genocidio perpetrato in Rwanda. Siamo in molti a porci la domanda se i mass media siano capaci, o se addirittura, abbiano o meno la volontà di informarci correttamente. Siamo abbastanza vigili per riuscire ad impedire che si instauri un'amnesia collettiva, vera minaccia per una convivenza tra i popoli e per i fondamenti della democrazia?

Benché animato dalle migliori intenzioni, non mi sarei mai potuto recare da solo in Rwanda. Sapevo che non avrei mai potuto creare un rapporto giusto e corretto con le persone che desideravo fotografare. Come avrei potuto spiegar loro che, non essendo stato presente, né io né altri fotografi occidentali, nel momento in cui ce n'era veramente bisogno, ero venuto, proprio adesso, per costruire una memoria? Affinché questo lavoro si concretizzasse ho dovuto per prima cosa incontrare Yolande: una donna alla ricerca della verità sul genocidio, che però, nonostante la perdita dei suoi cari, non si è mai lasciata logorare dall'odio e la divisione.

Per gli uomini, donne e bambini che siamo andati a trovare, sia vittime che carnefici, il tempo si era fermato, come se il genocidio si fosse consumato il giorno prima o la mattina stessa. La parola aveva quindi ancora la sua immediatezza. Mentre loro si confidavano a Yolande, io e la mia Hasselblad era come se non esistessimo.

È grazie a lei, alla sua presenza di sopravvissuta, che sono riuscito a mettermi di fronte ai sopravvissuti del genocidio; lei mi ha invitato a sentire le profonde ferite della disperazione, la sofferenza di ogni istante, il dolore di aver perso tutto ciò che si amava, il senso di colpa per essere rimasto in vita. Una miriade di sentimenti che non avrei mai captato senza la sua presenza.

I ritratti che presento sono dei volti che parlano del loro vissuto di ieri e di oggi. Si tratta del mio piccolo contributo per la ricostruzione del tessuto sociale rwandese.

Alain Kazinierakis

## Premessa

Rwanda, 6 aprile 1994: Yolande Mukagasana, dopo una faticosa giornata di lavoro, nell'ambulatorio privato che si è costruita con le sue forze, sta curando una brutta ferita di un paziente procuratagli dal machete di un miliziano. Dopo aver chiuso rapidamente il suo ambulatorio si avvia verso casa. Lungo il cammino nota una strana atmosfera: le persone la evitano, ignorandola e schivando il suo sguardo. Di ritorno a casa, il marito la informa che il presidente Habyarima, un Hutu, è stato assassinato. Yolande e la sua famiglia sono Tutsi. Sono perfettamente consapevoli che da quel momento un Olocausto è in procinto di abbattersi su di loro e che purtroppo non c'è scampo, poiché né all'interno del paese, né la comunità internazionale – con la presenza dei caschi blu dell'ONU e della Croce Rossa Internazionale – può o vuole aiutarli. Possono solo tentare di fuggire. Suo fratello Nepo pone della farina nel palmo della sua mano e dopo aver soffiato le dice: “Ci uccideranno tutti, solo tu rimarrai perché la morte non ti vuole. Tu ci vendicherai”.

Durante la notte del 6 aprile il genocidio ha inizio. Uno a uno, Yolande perderà tutti i suoi cari, riuscendo, però, grazie all'aiuto di una vicina di casa, Jacqueline Mukansonera, a sfuggire per un pelo alla morte, come aveva predetto suo fratello. Nell'arco di tre mesi, in un paese che conta circa 8 milioni di abitanti, moriranno circa un milione di Tutsi, assassinati col machete da coloro che solo il giorno prima erano i loro amici, vicini di casa, i loro colleghi. Oggi, a distanza di anni dal genocidio, ci sono un milione di colpevoli in attesa di giudizio e quasi altrettanti che convivono con i superstiti, sperando di non essere riconosciuti e denunciati.

### *Il Rwanda prima del genocidio*

Il genocidio Tutsi dell'aprile del 1994 è un Olocausto che affonda le sue radici nel passato coloniale del Rwanda. Come ogni paese africano la storia rwandese si articola su tre periodi distinti: l'epoca precoloniale in cui si costituisce il piccolo principato rwandese; la colonizzazione da parte della Germania alla fine del 1800, e del Belgio a partire dal 1920, con il suo corollario, l'opera di conversione al cristianesimo; nel 1959, la fine del dominio belga inaugura l'avvento del Rwanda indipendente.

L'epoca coloniale è, senza alcun dubbio, la più complessa, in cui si tracciano e si delineano le basi su cui si svilupperà, in seguito, dopo l'indipendenza, una cultura e una politica etnicomazionalistica che sfocerà nel genocidio Tutsi del 1994.

È bene fare un passo indietro per capire l'origine dei due nomi Hutu e Tutsi, che hanno poi finito per rappresentare, drammaticamente, nell'immaginario collettivo rwandese, due gruppi etnici distinti, in concorrenza e in conflitto tra loro.

La popolazione rwandese era composta da tre gruppi socioeconomici distinti: gli Hutu agricoltori, i Tutsi allevatori e i Twa cacciatori raccoglitori. Tuttavia ogni abitante poteva passare dalla condizione Tutsi a quella Hutu o Twa e viceversa. Tradizioni, credenze, cultura e la lingua, il *kinyarwanda*, di origine bantù, sono sempre state le stesse per tutti. La classe politica, invece, e in particolare i re, appartenevano al gruppo Tutsi. Le differenze tra Tutsi e Hutu riguardavano, all'epoca, lo status sociale delle persone, senza rivestire nessun carattere etnico.

La conferenza di Berlino del 1885 smembra, a nord e ad ovest, il territorio rwandese, creando due nuovi stati, l'Uganda e lo Zaire. Sin dal principio, il regime coloniale tende ad accentuare le differenze e le discriminazioni tra Tutsi e Hutu in funzione della propria politica di dominio: il bianco sottomette il Tutsi che a sua volta sottomette l'Hutu. Nel 1930, il governo belga introduce addirittura la carta d'identità etnica, che sarà poi, all'epoca dell'indipendenza, uno dei principali segni distintivi per identificare le persone e scatenare i *pogrom* contro i Tutsi.

Sino all'indipendenza i governatori belgi e la Chiesa cattolica sostengono il gruppo Tutsi, rovesciando successivamente l'alleanza in favore degli Hutu, per colpire il movimento indipendentista Tutsi che sorge negli anni '50. L'insurrezione del 1959 che porterà all'indipendenza del Rwanda, richiamandosi agli ideali della rivoluzione francese, si identificherà come "rivoluzione Hutu".

Da questo momento, sino al genocidio del 1994, la società rwandese si struttura e si sviluppa seguendo una logica etnico razziale: Hutu e Tutsi sono considerati come due etnie ben distinte in aperto contrasto tra loro, e addirittura incompatibili a livello razziale. Con l'appoggio di giornalisti e storici occidentali, si ricostruisce la storia "razziale" del Rwanda, con l'intenzione di discriminare ed escludere i Tutsi a livello sociale, politico, culturale ed economico: i Tutsi sarebbero originari del Sudan o dell'Etiopia e avrebbero, di conseguenza, usurpato il territorio storico appartenente agli Hutu. Il Tutsi diventa, poco a poco, nell'immaginario collettivo, uno straniero nel proprio paese, un *paria* della società, addirittura un *ebreo errante* dell'Africa; in senso dispregiativo i Tutsi vengono chiamati *Inyenzi*, i portatori di cancro, il cancro che si deve estirpare dal paese delle Mille Colline. I vari governi, a maggioranza Hutu, che si succedono nel paese, attraverso il sistema proporzionale di ripartizione dei posti, adotteranno, nel corso degli anni, diverse misure discriminatorie nei confronti del gruppo Tutsi: limitazione del diritto allo studio, interdizione dai pubblici uffici e divieto di rivestire cariche pubbliche e militari. L'incapacità dei vari governi di risolvere i gravi problemi che colpiscono il paese si tradurrà in una politica dei *pogrom* che si abatterà, a ondate successive, contro il gruppo Tutsi, divenuto il capro espiatorio di tutti i mali della società.

Da parte loro i Tutsi in esilio (dal 1963), di fronte all'impossibilità di poter rientrare nel loro paese, cominceranno ad armarsi ed organizzarsi. Alla fine degli anni '80 nasce il Fronte Patriottico Rwandese (FPR) guidato da Fred Rwigema e da Paul Kagamé. L'attacco ha inizio il primo ottobre 1990 dall'Uganda; la guerra civile si concluderà nel luglio del 1994, con la presa di Kigali da parte del FPR. L'arrivo delle truppe servirà a salvare i pochi sopravvissuti al massacro e a mettere fine al genocidio Tutsi, iniziato nell'aprile dello stesso anno.

Il genocidio Tutsi è senza ombra di dubbio l'opera di una pianificazione orchestrata dai gruppi estremisti del governo e delle forze armate rwandesi (FAR). Dopo l'attacco del FPR del 1990, il presidente Habyarimana crea, nel 1992, le milizie giovanili nazionaliste Interahamwe, "Tutti uniti", composte da giovani "Hutu purosangue" – ma alla cui guida c'era Robert Kajuga, un Tutsi –, la cui missione è di terrorizzare la popolazione e di preparare il genocidio; una radio Hutu estremista (RTL) sprona i miliziani e la popolazione all'odio e all'assassinio: "A cosa servono i vostri machete? Formate delle barriere e state ben attenti a che nessun serpente vi sfugga. Lavorate per l'avvenire e la gloria del vostro paese. Sappiate riconoscere e abbattere il nemico interno, colui che vi deruba e vi sfrutta da tanti secoli".

Il governo rwandese, capeggiato dal presidente Habyarimana, consapevole delle difficoltà interne e della sua incapacità a contrastare l'avanzata del FPR, firma, nel 1993, gli accordi di pace ad Arusha, in Tanzania. Gli accordi prevedevano la formazione di un governo di transizione allargata a rappresentanti del FPR.

Tuttavia, tra febbraio e aprile del 1994, gli avvenimenti precipitano. Gli elementi più estremisti del governo e delle forze armate lanciano l'operazione genocidio. Il 6 aprile del 1994, il presidente moderato Habyarimana viene assassinato, e poche ore dopo il più grande genocidio del dopoguerra ha inizio.

Di fronte alla passività della comunità internazionale vengono uccise col machete circa un milione di persone: uomini, donne, bambini Tutsi e Hutu che hanno cercato di proteggere le vittime. Solo l'arrivo e la vittoria delle truppe del FPR metterà fine al genocidio. Due milioni di Hutu fuggiranno dal paese, grazie all'appoggio delle truppe francesi – *l'opération turquoise*, lanciata dal presidente François Mitterand – per sfuggire alla giustizia o semplicemente per paura. Oggi, la maggioranza degli Hutu è rientrata in Rwanda, mentre altri si sono rifugiati nello Zaire.

### *Il Rwanda post genocidio*

Il nuovo governo di unità nazionale, che comprendeva dei membri del FPR e delle personalità della ex opposizione al presidente Habyarimana, adottò immediatamente le seguenti misure: abolizione della carta d'identità etnica, abolizione del sistema proporzionale e promulgazione della legge sul genocidio. Inoltre, nell'ambito del processo denominato "verità, giustizia e riconciliazione", fu vietato, progressivamente, l'uso pubblico dei termini Hutu e Tutsi.

È doveroso notare che, il 19 luglio 1994, in occasione della nascita del nuovo governo di unità nazionale post-genocidio, non era presente nessun governo europeo occidentale, e si contavano sulle dita di una mano le rappresentanze governative africane. Se i motivi di queste assenze potevano, in qualche modo, essere attribuite a ragioni di sicurezza, a causa della distruzione dei 3/4 della città, l'assenza era dovuta piuttosto alla diffidenza, da parte della maggioranza delle capitali dei paesi, nei confronti del nuovo gruppo dirigente, arrivato al potere per sostituire un regime guidato da un presidente in carica da 21 anni, il quale aveva forti legami di amicizia – se non addirittura di connivenza – con numerosi capi di stato

europei ed africani. È chiaro che numerosi governi, consapevoli della loro passività, o addirittura complicità nel genocidio, provassero vergogna a presentarsi in Rwanda.

In una situazione drammatica, con un paese semi-distretto dalla guerra, con le ferite lancinanti del genocidio appena avvenuto, la diffidenza e l'isolamento a livello internazionale, il Rwanda, con le sue sole forze, o quasi, ha dovuto affrontare, in questi 14 anni, delle sfide e dei compiti che erano al di sopra delle proprie possibilità: rendere giustizia alle vittime, punendo i colpevoli e salvaguardando gli innocenti; ricostruire un'economia in ginocchio, a causa delle distruzioni e dei saccheggi sistematici; riattivare le scuole e gli ospedali; ricostruire, seppure in forma embrionale, un'amministrazione pubblica, in grado di colmare il vuoto lasciato dal governo genocidario.

È in questa situazione drammatica che, nel novembre del '94, un'assemblea nazionale di transizione fu incaricata di creare, ex novo, una legge che le consentisse di affrontare il genocidio, in un paese come il Rwanda, che aveva appena i mezzi umani, materiali e giuridici per far fronte alla criminalità ordinaria. Nell'agosto del 1996 fu ufficialmente varata la legge contro il genocidio, per perseguire non solo i colpevoli di genocidio, ma anche i crimini contro l'umanità, commessi a partire dal 1 ottobre del 1990.

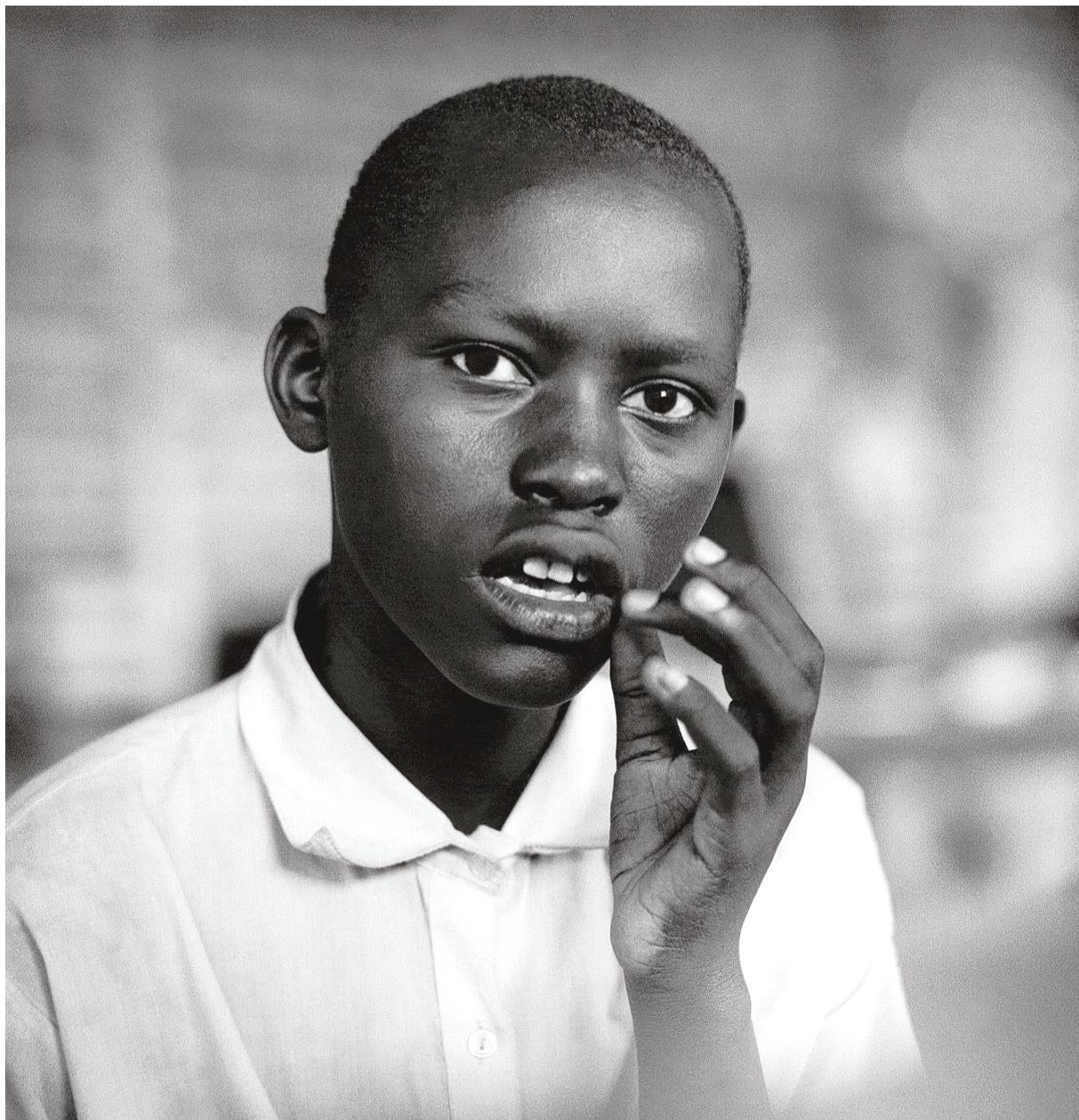
Bisogna sottolineare che il nuovo apparato legislativo rwandese ha dovuto perseguire, oltre alla ristretta cerchia dei responsabili, circa un milione di persone comuni, costrette ad eseguire gli ordini. Nell'ambito del processo "verità, giustizia, riconciliazione" è stata varata, nel 2000, una nuova giurisdizione, detta giustizia *Gacaca*, la quale prevede, per i colpevoli disposti al pentimento e all'eventuale risarcimento dei danni, degli sconti di pena ed il reinserimento nella comunità, attraverso attività lavorative di interesse collettivo. Particolarmente significativo è il lavoro che la giustizia *Gacaca* sta svolgendo per la rieducazione di adolescenti e giovani che si sono macchiati di crimini orrendi.

Al momento, i pilastri sui quali si fonda la giustizia per giudicare il genocidio perpetrato in Rwanda, sono il nuovo apparato legislativo rwandese, il TPIR (Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda) di Arusha, in Tanzania e i tribunali penali di tutti quei paesi, che hanno sottoscritto le Convenzioni Internazionali, riguardanti i crimini di guerra e contro l'umanità, che hanno la facoltà di processare qualsiasi persona incriminata per tale reato, indipendentemente dal luogo nel quale esso è stato commesso.

Lanfranco Di Genio

## Evariste N.

15 anni, in carcere al momento dell'intervista



*Non piango più perché non sono più un bambino. Sono un assassino. La mia infanzia è finita.*

**Yolande:** Tu hai ucciso all'età di 10 anni?

**Evariste:** Sì. Ero solo a casa, mio fratello era in viaggio d'affari. Mio padre stava vendendo della birra. Mia madre era nei campi a lavorare. I miei due fratellini, uno era al pascolo con le mucche e l'altro era fuori casa. Innanzitutto ho dovuto spiegare dov'erano i miei famigliari. Mi hanno detto che dovevo seguirli, per mostrarmi un lavoro da fare. Se non fossi andato, mi avrebbero picchiato, perché significava che mia madre era complice del FPR e quindi mi avrebbero ucciso. Mia madre è una Tutsi. Quello che mi parlava era una persona terrificante, bisognava ubbidirgli. Quando siamo arrivati nel luogo in cui c'erano dei bambini da assassinare, non li abbiamo trovati. Però Jean Damascane li ha scovati e ha gridato: "Eccoli qua!" I bambini erano nascosti in una casa abbandonata. Li abbiamo portati a casa loro e un Burundese ha iniziato ad ammazzarli. Però i bambini non morivano ed il capo allora ha detto: "Non voglio che sia lei ad ammazzarli, voglio che sia questo bambino a farlo". Ha puntato il dito verso di me. Mi hanno dato un machete, mi sono rifiutato di prenderlo e un uomo, di forza, me lo ha messo fra le mani. Ho cercato di resistere e quest'uomo mi ha dato un ceffone. Ho preso il machete e ho cominciato a colpirli. Non avevo scelta.

**Yolande:** A casa, prima di essere arrestato, com'era la tua vita?

**Evariste:** La mia vita era piena di incubi. Era il prezzo da pagare. I bimbi che ho ammazzato erano i miei vicini di casa, venivano a mangiare a casa mia ed io andavo a mangiare a casa loro.

**Yolande:** Adesso come sono i rapporti con i loro genitori?

**Evariste:** Sono loro che mi hanno fatto arrestare. I rapporti fra i miei genitori e la loro madre si sono deteriorati. Io capisco questa donna, è troppo duro da accettare. Credo che anche i miei genitori dovrebbero chiedere perdono a questa donna, perché hanno un figlio assassino e perché è la nostra famiglia che ha fatto loro del male.

**Yolande:** Qual è la decisione del tribunale?

**Evariste:** Devo andare in un centro di rieducazione. Recentemente siamo stati sulla mia collina per un sopralluogo. I giudici si sono resi conto che non avevo nascosto nulla. Io invece mi sono accorto che mia madre è andata fuori di testa. In ogni caso anch'io sono morto.

**Yolande:** Se tu dovessi tenere una lezione a dei bambini cosa diresti loro?

**Evariste:** Direi di non commettere mai il peccato che ho commesso io, assassinare. Direi loro che dovrebbero preferire la morte, poiché adesso è come se fossi morto, esattamente come lo sarei se fossi stato assassinato. Mia madre, quando piangeva, mi diceva: "Fatti coraggio. Spiega per bene ciò che hai fatto e, soprattutto, che te lo hanno fatto fare".

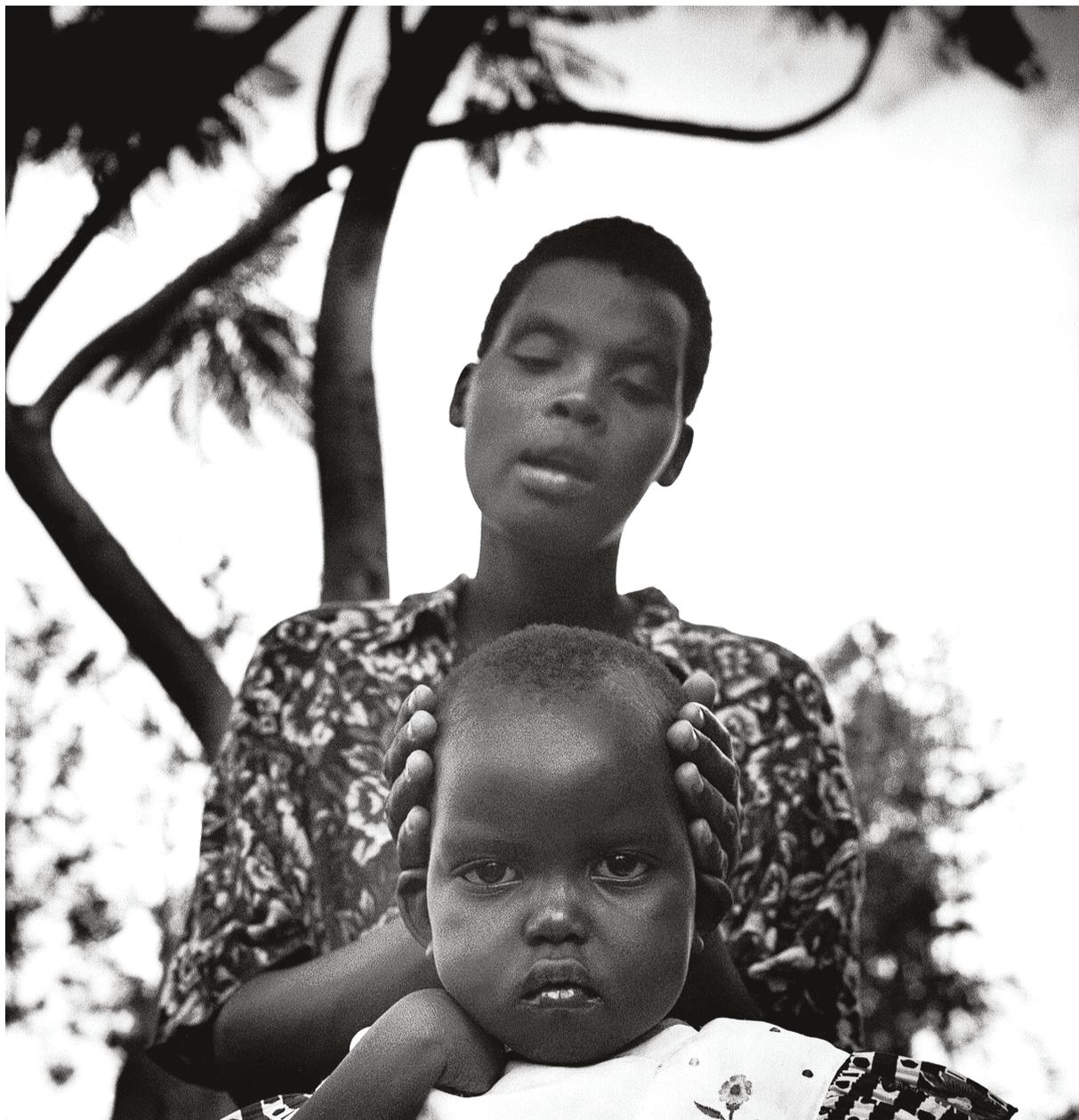
**Yolande:** E a te capita di piangere?

**Evariste:** Io non piango più, perché non sono più un bambino. Sono un assassino. La mia infanzia è finita.

*Evariste mi ha messa, come madre, di fronte a me stessa. Se avessi sposato un Hutu, forse i miei figli sarebbero stati dei carnefici! Tutti i bimbi del Rwanda sono stati vittime dell'ideologia genocidaria.*

## Clémence K.

23 anni, sopravvissuta al genocidio



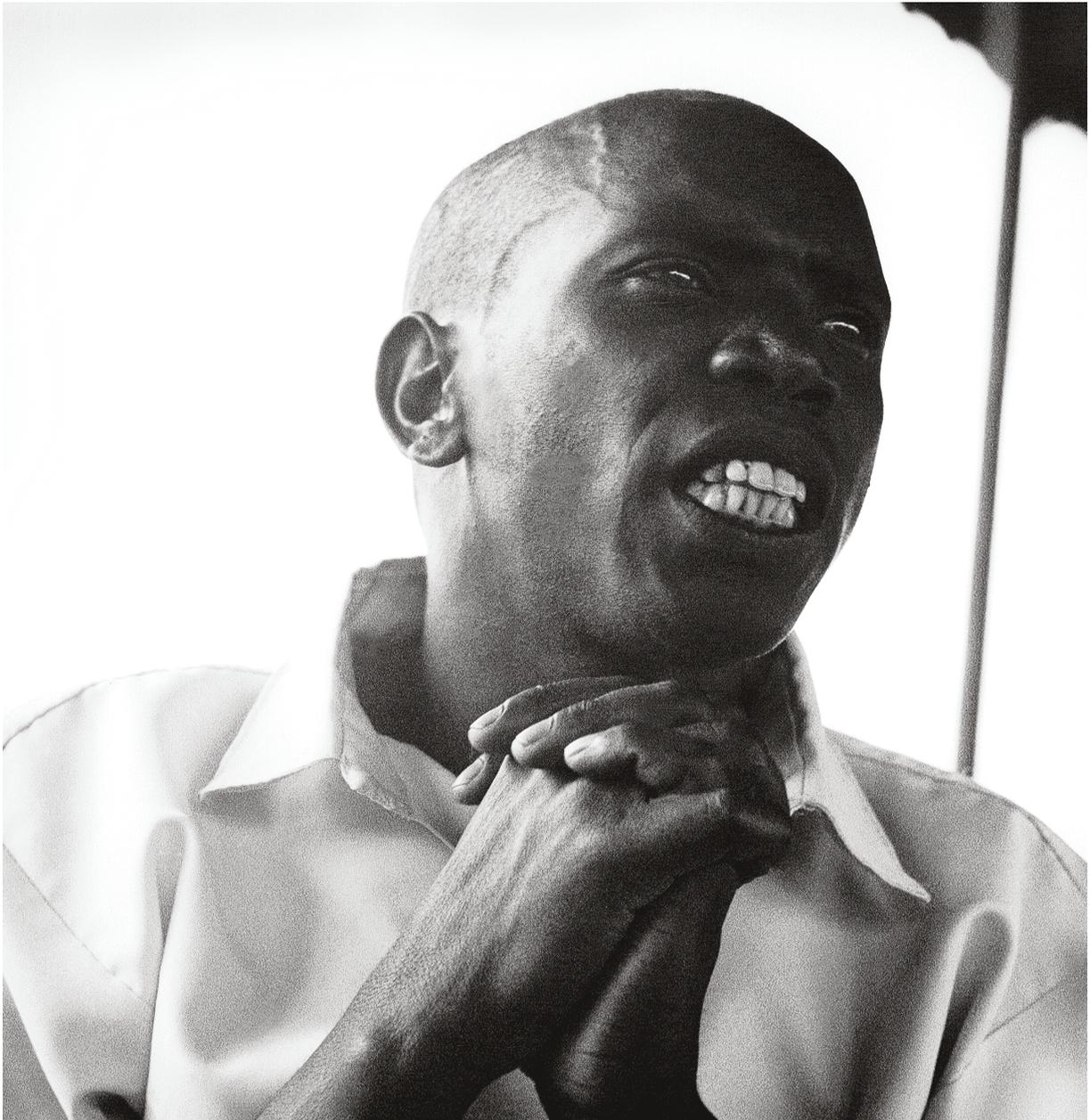
*All'inizio mi vergognavo. Oggi, però, devo riconoscere che questa bambina è l'unica ricchezza che mi resta. L'ho chiamata Umumararungu, che vuol dire "Colei che mi fa uscire dalla solitudine".*

**Clémence:** Eravamo rifugiati in chiesa. Gli Interahamwe erano intorno a noi, senza rivolgerci la parola. I militari ci hanno circondato dicendoci che ci avrebbero protetto. Eravamo molto felici. La domenica seguente i militari e gli Interahamwe si sono messi insieme per assassinarci. I militari hanno cominciato ad usare le mitragliatrici e hanno lanciato delle granate dentro la chiesa. Gli Interahamwe hanno completato l'eccidio con i machete e i manganelli. Sono svenuta dopo aver preso una manganellata in testa. La sera mi sono svegliata in mezzo ai cadaveri dei miei. Erano tutti nudi come me. Sono uscita dalla chiesa e sono andata a nascondermi in un campo di sorgo. Avevo freddo. Dopo tre giorni, affamata, sono andata verso casa mia. Avrò fatto circa 4 km completamente nuda. Quando incontravo delle persone correvo a nascondermi tra i cespugli. Una volta a casa vidi che era completamente distrutta. Sono tornata allora nella piantagione di sorgo fino al giorno in cui fui scoperta da un gruppo di assassini i quali, dopo avermi circondata, hanno chiamato tutti i vicini per insultarmi. Avevo 17 anni. Ero circondata da tutte le parti: mi hanno fatto sedere per terra. La gente rideva, chiedendomi dove fosse la mia famiglia. Io non rispondevo, nascondendo il seno con le mie braccia. Alla fine, uno di loro mi ha preso e rinchiusa, sempre nuda, in una lugubre stanza. Di giorno andava a lavorare, cioè uccidere, saccheggiare, violentare, umiliare... Di sera mi picchiava e mi violentava... Quando sono rimasta incinta, all'inizio mi vergognavo. Oggi, però, devo riconoscere che questa bimba è l'unica ricchezza che mi resta. L'ho chiamata Umumararungu Diane che vuol dire "Coei che mi fa uscire dalla solitudine".

*Umumararungu Diane! Provo una grande pietà per questa bambina. I bimbi sono il frutto dell'amore, mentre Diane è il prodotto dell'umiliazione, l'incrocio tra l'odio e la sofferenza. Che ne sarà di lei? Quali saranno i suoi diritti, rispetto agli altri bambini? Sono commossa. Dove trova Clémence l'amore per la sua bambina? La sua generosità è fuori dal comune. Amare il bimbo del vostro carnefice, di colui che vi ha violentata, chi potrebbe capire? Chi sarebbe capace di un tale amore?*

## Jean-Bosco R.

32 anni, Tutsi, in carcere al momento dell'intervista



*Mi sento più colpevole degli Hutu che hanno ucciso. Sono un egoista, chiedo perdono ai Tutsi.*

**Jean-Bosco:** Durante il genocidio non ero a casa, ma a Kibayi Mukindo. Lavoravo la terra, per guadagnarmi da vivere. Ed è lì che ho partecipato al genocidio. La volta scorsa, quando lei è venuta in prigione, volevo parlare per testimoniare, ma non ci siamo riusciti. L'avverto, sono Tutsi.

**Yolande:** Avevi una carta d'identità Tutsi?

**Jean-Bosco:** Sì, ma l'ho strappata. E ho marciato con gli Hutu assassini. Per cominciare, il sindaco Kajyambere ha organizzato una riunione, ma erano già tre giorni che dei Tutsi si erano rifugiati nell'ufficio comunale. Quel giorno il governo provvisorio e il presidente Sindikubwabo avevano dato il via al genocidio a Gisagara, nel comune di Ndora. Il sindaco era membro del CDR. Lo proteggevano dei militari che precedentemente lavoravano presso il monte Makwaza. Ha disarmato i Tutsi rifugiatisi nel comune e ha rinchiuso le loro armi tradizionali nel locale di una scuola. Ha convocato tutti i capi di partito, gli agenti importanti del comune, i commercianti e gli intellettuali. Ha detto loro che il presidente aveva dato l'ordine di uccidere tutti i Tutsi. Ho accompagnato i primi assassini, per non destare sospetti. Quando hanno iniziato a sospettarmi, qualcuno ha detto: "Guardate. Non solo non assomiglia ad un Tutsi, ma non ha paura". Allora, per non destare dubbi sulla mia identità Hutu, mi è stato chiesto di uccidere il primo Tutsi che abbiamo incontrato. Non lo conoscevo e l'ho ucciso con un sol colpo di machete sulla testa. Ho avuto così tanta paura che sono rientrato nel mio comune. Anche lì sono state ammazzate altre quattro persone, non le ho uccise io, ma facevo parte del gruppo di assassini, sempre nell'intento di continuare a camuffarmi da Hutu. In prigione sono insieme ad un mio cugino, che anche lui ha confessato di aver ucciso. Ho paura che mi prendano per un bugiardo. Ma non mento. Per esempio, per quanto riguarda i profughi uccisi nel comune di Kibayi, eravamo venuti da cinque settori differenti e da due campi profughi del Burundi, quelli di Saga e di Kanage. Sono l'unico ad aver per il momento testimoniato su queste stragi. Qui ci sono dei criminali che non ne parlano, ma io sono il testimone che li accusa. Avevo paura e continuo ad avere paura. Mi pento di non aver accettato di morire insieme ai Tutsi.

**Yolande:** Che messaggio puoi mandare ai Tutsi, tu, Tutsi, che hai ucciso dei Tutsi?

**Jean-Bosco:** Che mi sento più colpevole degli Hutu che hanno ucciso. Sono un egoista, e chiedo loro perdono.

**Yolande:** E che messaggio hai per tuo figlio?

**Jean-Bosco:** Che per tutta la sua vita non dovrà mai spargere sangue.

*Adesso l'etnia non è più specificata sulla carta d'identità rwandese. Siamo solo rwandesi, non siamo degli Hutu assassini e dei Tutsi vittime. Quelli che parlano di etnia in Rwanda sono i nemici del Rwanda.*



## Fotografie di Alain Kazinierakis

*“Dietro il silenzio delle vittime si nasconde la paura. Dietro i loro sguardi si nasconde la sofferenza quotidiana. Dietro questo silenzio si nasconde il dolore di ogni singola persona.*

*Dietro il silenzio dei carnefici si nasconde la paura, diversa da quella che provano le vittime, poiché dietro il loro silenzio si nasconde il timore per la verità e la giustizia. Ho visto i traumi dei carnefici. Al solo pensiero, ne provo vergogna. Come vittima, non so se ho il diritto di commuovermi per la loro sofferenza, di cui sono gli unici responsabili.”*

Yolande Mukagasana

*“Una parte della popolazione rwandese è stata privata della propria umanità. Non si trattava di uno dei tanti massacri. C'era stato un genocidio. Si parla di 500 mila, 800 mila, un milione di vittime... Era venuto il momento di restituire ai rwandesi la loro umanità, e cioè di ricomporre i volti del terzo genocidio del secolo scorso.*

*Per gli uomini, donne e bambini che siamo andati a trovare, sia vittime che carnefici, il tempo si era fermato. La parola aveva quindi ancora la sua immediatezza. Mentre loro si confidavano a Yolande, io e la mia Hasselblad, era come se non esistessimo.*

*È grazie a lei, alla sua presenza di sopravvissuta, che sono riuscito a mettermi di fronte al genocidio; lei mi ha invitato a sentire le profonde ferite della disperazione, la sofferenza di ogni istante, il dolore di aver perso tutto ciò che si amava, il senso di colpa per essere rimasto in vita. Una miriade di sentimenti che non avrei mai captato, senza la sua presenza.*

*I ritratti che presento sono dei volti che parlano del loro vissuto di ieri e di oggi.”*

Alain Kazinierakis